

Gaza: i nomi dei bambini uccisi nell'attacco di Israele

Redazione **Middle East Eye**

11 maggio 2023 - Middle East Eye

In cinque giorni di bombardamenti sono morti almeno sette minori palestinesi

Strazianti immagini sono giunte dalla Striscia di Gaza da quando il 9 maggio è iniziata l'offensiva di Israele nell'enclave assediata.

Edifici residenziali sono stati rasi al suolo mentre continuava il bombardamento israeliano con le famiglie costrette sulla strada.

I bambini sono stati i più colpiti, con almeno sette minori fra i 33 palestinesi uccisi.

In alcuni video che circolano online si vedono bambini che piangono di paura mentre sopra di loro continua il bombardamento, mentre altri cercano tra le macerie delle proprie case i loro cari e i loro beni.

Finora sono state danneggiate più di 500 unità abitative e i civili descrivono il terrore per la terra che trema sotto i loro piedi.

Ora diamo uno sguardo ai bambini uccisi nell'offensiva:

Mayar Tariq Ibrahim Ezz el-Din, 11 anni



Mayar Tariq Ibrahim Ezz el-Din è stata uccisa il 9 maggio 2023 a Gaza City. Aveva 11 anni.

Mayar e suo fratello Ali sono figli di Tareq Ibrahim Ezz el-Din, un comandante militare della Jihad islamica palestinese (PIJ).

La famiglia stava dormendo quando un jet da combattimento israeliano ha preso di mira l'intero piano del loro edificio residenziale nel quartiere di al-Remal nel centro di Gaza City.

Nell'attacco sono stati uccisi 15 palestinesi, compresi tre membri della PIJ, quattro bambini e quattro donne.

Secondo il Ministero della Sanità di Gaza altre 20 persone sono state ferite, compresi tre bambini e sette donne, alcuni dei quali sono in gravi e critiche condizioni.

Ali Tariq Ibrahim Ezz el-Din, nove anni



Ali Tariq Ibrahim Ezz al-Din è stato ucciso insieme a sua sorella Mayar il 9 maggio 2023 a Gaza City. Aveva 9 anni.

Ali, prima di essere ucciso, con sua sorella aveva comprato dei dolci e preparato i vestiti, eccitato per il giorno seguente, in cui doveva partire in gita scolastica.

Gli utenti dei social media hanno condiviso online fotografie dei fratelli durante gli allegri festeggiamenti e hanno pianto la loro perdita.

L'attacco ha distrutto completamente la casa della famiglia ed anche le abitazioni circostanti.

Hajar Khalil Salah el-Bahtini, cinque anni



Hajar Khalil Salah el-Bahtini, di cinque anni, è stata uccisa il 9 maggio 2023 a Gaza City insieme a sua madre di 44 anni, Layla el-Bahtini. E' la figlia del comandante delle brigate Al-Quds Khalil al-Bahtini, anch'egli ucciso nel raid che ha colpito la loro casa.

Molti hanno condiviso foto di Hajar a scuola e hanno condannato Israele per aver preso di mira dei bambini negli attacchi.

Testimoni oculari che hanno parlato con Middle East Eye hanno descritto una sensazione di paura tra i bambini, che mostrano anche segni di disordine da stress post traumatico (PTSD).

Le scuole sono state chiuse mentre i ragazzi piangono i loro compagni e molti edifici hanno subito gravi danni.

Layan Bilal Maddoukh, otto anni



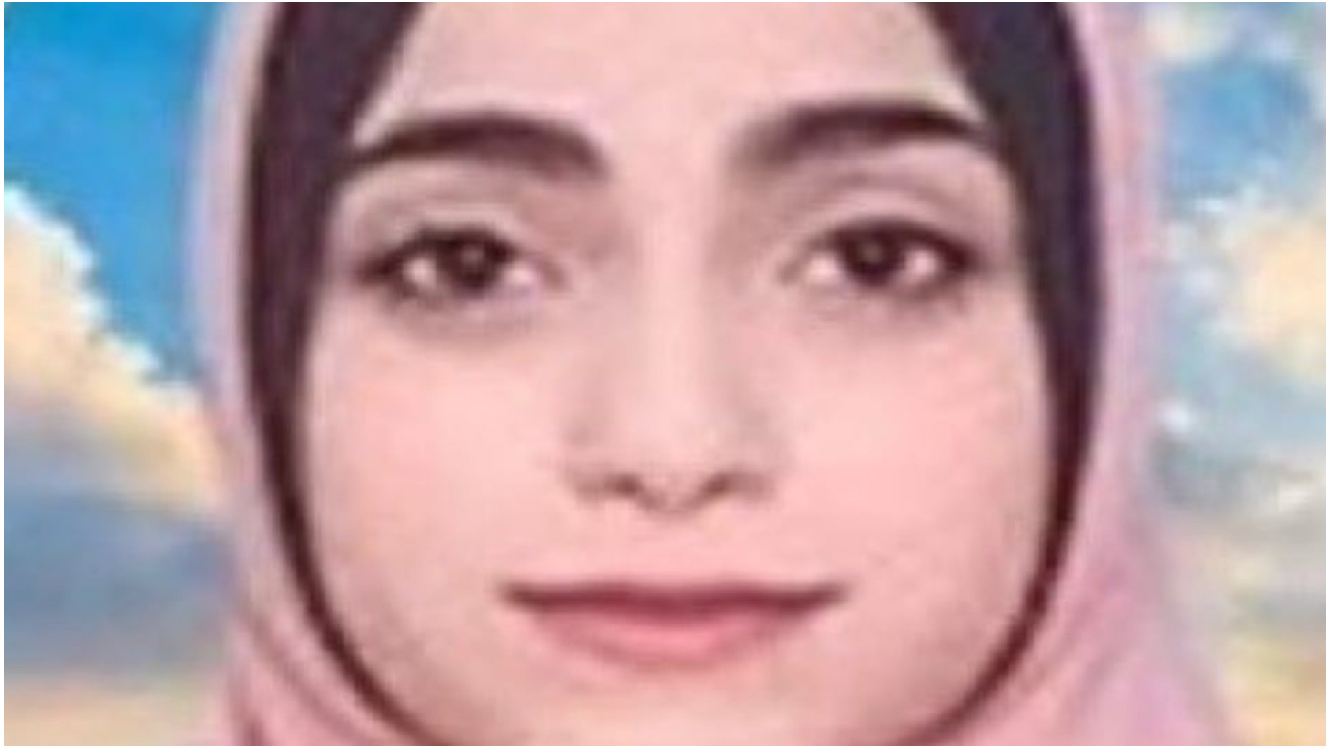
Layan Bilal Maddoukh, di otto anni, è stata uccisa il 10 maggio 2023 in un raid israeliano che ha colpito edifici residenziali nella via al-Sahaba a Gaza City.

Tamim Mohamed Dawoud, quattro anni



Tamim Mohamed Daoud, di quattro anni, è morto per un attacco di panico in seguito ad un attacco aereo israeliano sul suo quartiere a Gaza il 10 maggio 2023, ha detto suo padre a Middle East Eye.

Iman Adas, 17 anni



Iman è stata uccisa insieme a sua sorella maggiore Dania, che si sarebbe sposata dopo pochi giorni.

Le sorelle sono state uccise in un attacco aereo che ha preso di mira la casa del loro vicino nelle prime ore del mattino.

I muri della loro casa sono diventati un mucchio di macerie mentre i loro beni si intravedevano tra i frammenti di vetri e pietre.

Yazan Jawdat Elayyan, 16 anni



Centinaia di persone hanno partecipato ad un corteo funebre per l'adolescente, in cui hanno pianto la sua morte.

Testimoni hanno detto ai notiziari locali che dormivano quando è esploso il rumore assordante degli attacchi aerei e la casa di Elayyan si è sgretolata.

“Io e mia moglie stavamo dormendo quando abbiamo sentito il rumore e i bambini sono saltati in piedi”, ha raccontato un testimone ai media locali.

“Abbiamo guardato fuori e abbiamo visto l'edificio coperto di fumo e completamente distrutto. Tutto tremava...non vi è stato un preventivo avviso perché le persone se ne andassero.”

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)

La Gran Bretagna e la Nakba: storia di un tradimento

Avi Shlaim

10 maggio 2023 – Middle East Eye

Un ininterrotto filo conduttore di doppiezza, menzogne e inganni lega la politica estera britannica da Balfour alla Nakba fino a nostri giorni.

La Gran Bretagna creò le condizioni che resero possibile la Nakba palestinese.

Nel 1948 i palestinesi sperimentarono una catastrofe collettiva di dimensioni enormi: circa 530 villaggi vennero distrutti, più di 62.000 case furono demolite, circa 13.000 palestinesi uccisi e 750.000, due terzi della popolazione araba del Paese, furono cacciati dalle proprie case e divennero rifugiati.

Questo fu il momento culminante della pulizia etnica sionista della Palestina.

Nella sua essenza il sionismo è sempre stato un movimento colonialista di insediamento. Il suo fine ultimo era la costruzione di uno Stato ebraico indipendente in Palestina sulla maggior quantità possibile di terra e con quanti meno arabi possibile all'interno dei suoi confini. I portavoce sionisti insistettero costantemente di non avere cattive intenzioni nei confronti degli abitanti arabi del Paese, di volerlo sviluppare a beneficio delle due comunità.

Ma si trattava in buona misura di retorica, *kalam fadi* in arabo, discorsi vuoti.

Il movimento sionista era spinto dalla logica del colonialismo di insediamento, una modalità di dominazione caratterizzata da quello che lo storico Patrick Wolfe ha denominato “una logica di eliminazione”. I regimi coloniali di insediamento intendono annientare la popolazione nativa, o quantomeno evitarne l'autonomia politica. L'eliminazione della popolazione autoctona è una preconditione per l'espropriazione della terra e delle sue risorse naturali.

Il movimento sionista era assolutamente spietato. Non prevedeva di collaborare con la popolazione araba nativa per il bene comune. Al contrario, intendeva sostituirla. L'unico modo in cui il progetto sionista avrebbe potuto essere realizzato

e conservato era l'espulsione di un gran numero di arabi dalle loro case e l'appropriazione della loro terra.

Nel gergo sionista tali sgomberi ed espulsioni vennero ingannevolmente definiti e occultati con un termine meno brutale: "trasferimenti".

Il cammino verso la statualità

Il colonialismo d'insediamento sionista era intrinsecamente legato alla Gran Bretagna, il principale potere coloniale europeo dell'epoca. Senza l'appoggio della Gran Bretagna il movimento sionista non avrebbe potuto raggiungere il livello di successo che ebbe nella sua impresa di costruire uno Stato.

La Gran Bretagna consentì al suo giovane alleato di lanciarsi nella sistematica appropriazione del Paese. Tuttavia il cammino verso la statualità era tutt'altro che agevole. Dalla sua nascita alla fine del XIX°-secolo il movimento sionista incontrò un grande ostacolo sul suo cammino: la terra dei suoi sogni era già abitata da un altro popolo. La Gran Bretagna consentì ai sionisti di superare questo ostacolo.

Il 2 novembre 1917 la Gran Bretagna emanò la nota Dichiarazione Balfour. Prese il nome dal ministro degli Esteri Arthur Balfour e prometteva l'appoggio britannico alla creazione di un "focolare nazionale per il popolo ebraico in Palestina".

Lo scopo della dichiarazione era il ricorso all'aiuto dell'ebraismo mondiale nell'impegno bellico contro la Germania e l'Impero Ottomano. Venne aggiunto un ammonimento, in base al quale "non sarà fatto nulla che possa danneggiare i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche esistenti in Palestina". Mentre la promessa venne pienamente rispettata, l'ammonimento venne lasciato cadere e dimenticato.

Nel 1917 la zona in precedenza chiamata Palestina era ancora sotto il dominio ottomano. Gli arabi rappresentavano il 90% della popolazione del Paese, mentre gli ebrei erano il 10% e possedevano solo il 2% della terra. La Dichiarazione Balfour era un classico documento coloniale perché accordava diritti nazionali a una piccola minoranza, ma semplici "diritti civili e religiosi" alla maggioranza.

Aggiungendo danno alla beffa, faceva riferimento agli arabi, la grande maggioranza della popolazione, come "comunità non-ebraiche della Palestina". La resistenza araba al potere britannico fu inevitabile fin dall'inizio.

C'è un detto arabo secondo cui qualcosa che inizia storto tale rimane. In questo caso, in ogni modo, è difficile vedere come l'amministrazione britannica della Palestina avrebbe potuto essere raddrizzata senza incorrere nell'ira dei suoi beneficiari sionisti.

L'11 agosto 1919 Balfour scrisse in un memorandum spesso citato: "Il sionismo, che sia giusto o sbagliato, buono o cattivo, è radicato in tradizioni secolari, in necessità attuali, in speranze future, di importanza molto maggiore dei desideri e pregiudizi dei 700.000 arabi che ora vivono in quella antica terra."

In altre parole, gli arabi non venivano presi in considerazione, mentre i loro diritti, compreso il diritto naturale all'autodeterminazione nazionale, erano liquidati come nient'altro che "desideri e pregiudizi".

Nello stesso memorandum Balfour affermò anche che "per quanto riguarda la Palestina, le potenze non hanno fatto alcuna constatazione che non sia evidentemente sbagliata, e nessuna dichiarazione politica che, almeno alla lettera, non abbiano sempre inteso violare." Non ci potrebbe essere un'ammissione più decisa della duplicità britannica.

"Sacra fiducia nella civiltà"

Nel luglio 1922 la Lega delle Nazioni diede alla Gran Bretagna il mandato sulla Palestina. Il compito del potere mandatario era preparare la popolazione locale all'auto-governo e lasciare il potere quando fosse stata in grado di governarsi da sola.

Nella Convenzione della Lega i mandati erano descritti come "una sacra fiducia nella civiltà". I loro scopi dichiarati erano lo sviluppo del territorio a beneficio della sua popolazione nativa e la trasformazione delle ex-province arabe dello sconfitto Impero Ottomano in moderni Stati-Nazione. In realtà erano poco più di una copertura del neo-colonialismo.

Forti pressioni sioniste indussero la Gran Bretagna a insistere per l'incorporazione della Dichiarazione Balfour nel mandato per la Palestina. Spesso è stato detto che ciò trasformò una vaga promessa britannica in un obbligo legale vincolante. Non è così per due importanti ragioni.

Primo, il mandato contraddiceva l'articolo 22 della Convenzione che richiedeva che

la popolazione dell'area coinvolta venisse consultata riguardo alla scelta del potere mandatario. Balfour si rifiutò di consultare gli arabi perché sapeva troppo bene che, se avesse potuto dire la loro, avrebbero veementemente rifiutato il potere britannico.

Secondo, la Gran Bretagna non avrebbe potuto assumere il mandato perché nel 1922 non aveva sovranità sulla Palestina. La potenza sovrana fino al 1924 era la Turchia, erede dell'Impero Ottomano. Questo argomento è stato energicamente proposto dal giurista statunitense John Quigley in un articolo non pubblicato intitolato "Il fallimento britannico nell'attribuire valore giuridico alla Dichiarazione Balfour." Nel sommario egli riassume il ragionamento nel modo seguente:

"Il documento che la Gran Bretagna redasse per governare la Palestina (mandato sulla Palestina) chiedeva la creazione del focolare nazionale ebraico citato nella Dichiarazione Balfour. Tuttavia il governo della Gran Bretagna sulla Palestina, presumibilmente soggetto allo schema mandatario della Lega delle Nazioni, non ebbe mai basi legali. Secondo la sua Convenzione, la Lega delle Nazioni non aveva il potere di attribuire valore giuridico al Mandato sulla Palestina o di dare alla Gran Bretagna il diritto di governarla.

La Gran Bretagna non riuscì a ottenere la sovranità, che era un prerequisito per governare la Palestina o per detenere il mandato. La Gran Bretagna diede spiegazioni diverse in momenti diversi nel tentativo di dimostrare di detenere la sovranità. Le Nazioni Unite non misero in discussione la posizione giuridica della Gran Bretagna in Palestina, ma accettarono la legittimità del mandato sulla Palestina come base per la divisione del Paese. Fino ad oggi il problema dei diritti territoriali nella Palestina storica rimane irrisolto."

Secondo Quigley la Gran Bretagna non andò mai oltre lo status di occupante belligerante. Nel suo libro del 2022 *Britain and its Mandate Over Palestine: Legal Chicanery on a World Stage* [La Gran Bretagna e il suo mandato sulla Palestina: inganno giuridico sulla scena mondiale] sviluppa questo argomento con una grande quantità di prove schiaccianti. Inganno non è una parola troppo forte per descrivere il modo in cui la Gran Bretagna manipolò la Lega delle Nazioni per ottenere il potere sulla Palestina o in cui abusò di questo potere per trasformare la Palestina da uno Stato a maggioranza araba a uno a maggioranza ebraica.

L'obbligo di proteggere i diritti degli arabi

L'importanza di includere l'impegno per un focolare nazionale ebraico non può essere sottovalutato. È ciò che differenziò fondamentalmente il mandato sulla Palestina dagli altri mandati per le province mediorientali dell'Impero Ottomano.

Il mandato britannico per l'Iraq, quello francese per Siria e Libano riguardavano tutti la preparazione della popolazione locale all'autogoverno. Il mandato sulla Palestina riguardava il fatto di consentire a stranieri, ebrei da ogni parte del mondo, ma soprattutto dall'Europa, di unirsi ai loro correligionari in Palestina e trasformare il Paese in un'entità nazionale controllata da ebrei.

Il mandato includeva un obbligo esplicito di proteggere i diritti civili e religiosi degli arabi, le "comunità non ebraiche in Palestina". La Gran Bretagna non protesse affatto questi diritti. Il primo alto commissario britannico per la Palestina, sir Herbert Samuel, era sia ebreo che fervente sionista.

Durante il suo incarico la Gran Bretagna introdusse una serie di ordinanze che consentirono un'illimitata immigrazione ebraica in Palestina e l'acquisizione da parte degli ebrei di terre coltivate per generazioni da palestinesi.

Gli arabi chiesero delle restrizioni all'immigrazione e all'acquisizione di terre da parte degli ebrei. Chiesero anche un'assemblea nazionale democraticamente eletta che sarebbe stata un riflesso della situazione demografica. La Gran Bretagna resistette a tutte queste richieste e impedì l'introduzione di istituzioni democratiche. Le linee guida fondamentali della politica mandataria erano di non concedere elezioni finché gli ebrei non fossero diventati maggioranza.

Nel 1936 scoppiò una rivolta araba contro il dominio britannico sulla Palestina. Fu una rivolta nazionalista che durò fino al 1939. Per reprimerla venne schierato l'esercito britannico, che agì con la massima brutalità e spesso in violazione delle leggi di guerra. I suoi metodi includevano tortura, uso di scudi umani, detenzioni senza processo, draconiane norme d'emergenza, esecuzioni sommarie, punizioni collettive, demolizioni di case, villaggi dati alle fiamme e bombardamenti aerei.

Buona parte di questa violenza non venne diretta solo contro i ribelli, ma contro contadini sospettati di aiutarli e di essere loro complici. La repressione dell'insurrezione da parte dei britannici indebolì gravemente la società palestinese: circa 5.000 palestinesi vennero uccisi, 15.000 feriti e 5.500 incarcerati.

Il tradimento finale dei britannici

L'eminente storico palestinese Rashid Khalidi ha sostenuto, a mio parere in modo convincente, che la Palestina non venne persa alla fine degli anni '40, come si crede comunemente, ma alla fine degli anni '30. La principale ragione che fornisce dal suo punto di vista è il danno devastante che la Gran Bretagna inflisse alla società palestinese e alle sue forze paramilitari durante la rivolta araba. Questo argomento viene proposto nel capitolo di Khalidi in un libro co-curato da Eugene Rogan e da me: *The War for Palestine: Rewriting the History of 1948* [La guerra per la Palestina: riscrivere la storia del 1948].

Il tradimento finale dei britannici nei confronti dei palestinesi avvenne mentre la lotta per la Palestina entrava nella sua fase cruciale in seguito alla fine della Seconda Guerra Mondiale. All'epoca la Gran Bretagna si scontrò con i suoi protetti, i sionisti, e gli estremisti tra loro condussero una campagna di terrore destinata a cacciare le forze inglesi dal Paese. L'episodio più noto di questa violenta campagna fu l'attentato nel luglio 1946 contro l'hotel King David a Gerusalemme, che ospitava gli uffici amministrativi britannici, da parte dell'Irgun, l'Organizzazione Militare Nazionale.

In seguito a questo e altri attacchi il governo britannico sotto attacco decise di rimettere unilateralmente il mandato. Il 29 novembre 1947 le Nazioni Unite approvarono una risoluzione per la partizione della Palestina mandataria in due Stati, uno ebraico e l'altro arabo.

Gli ebrei accettarono la partizione e gli arabi la rifiutarono. Di conseguenza la Gran Bretagna rifiutò di realizzare il piano di partizione dell'ONU in quanto esso non godeva del supporto di entrambe le parti.

Tuttavia c'era un'altra ragione: l'ostilità nei confronti della causa nazionale palestinese. Il movimento nazionalista palestinese era guidato da Hajj Amin al-Husseini, il gran muftì di Gerusalemme, che era in dissenso con i britannici e aveva lasciato il Paese durante la rivolta araba.

Agli occhi degli inglesi uno Stato palestinese era sinonimo di uno Stato del muftì. L'ostilità verso i dirigenti palestinesi e uno Stato palestinese fu pertanto una costante e un fattore caratterizzante nella politica estera britannica dal 1947 al 1949.

Il mandato terminò alla mezzanotte del 14 maggio 1948. L'uscita britannica dalle difficoltà fu incoraggiare un suo sottoposto, re Abdullah di Giordania, a invadere la

Palestina allo spirare del mandato, e di conquistare la Cisgiordania, che l'ONU aveva destinato allo Stato arabo. Nel frattempo l'astuto re aveva raggiunto un tacito accordo con l'Agenzia Ebraica per dividere la Palestina tra loro a spese dei palestinesi.

Il tacito accordo era che gli ebrei avrebbero fondato uno Stato ebraico nella loro parte di Palestina, mentre Abdullah avrebbe conquistato il controllo sulla parte araba, e che avrebbero fatto la pace dopo che si fossero calmate le acque.

Falsa neutralità

Durante la guerra civile scoppiata in Palestina nel periodo precedente al 14 maggio, la Gran Bretagna rimase defilata, abdicando alla sua responsabilità di mantenere la legge e l'ordine. La sua falsa neutralità aiutò inevitabilmente la parte sionista, più forte. Durante gli ultimi mesi del mandato, le forze paramilitari sioniste passarono all'offensiva e intensificarono la pulizia etnica del Paese.

La prima grande ondata di rifugiati palestinesi avvenne sotto gli occhi dei britannici. La Gran Bretagna di fatto abbandonò i nativi palestinesi alla mercé dei colonialisti d'insediamento sionisti. In breve la Gran Bretagna creò attivamente le condizioni della fine del suo stesso egocentrismo imperialista, in cui potesse svolgersi la catastrofe palestinese, la "Nakba". Un filo mai spezzato di doppiezza, menzogne, inganni e imbrogli unisce la politica estera britannica dall'inizio del suo mandato fino alla Nakba.

Il modo in cui il mandato finì fu la peggiore vergogna dell'intera esperienza britannica come principale potenza al governo della Palestina. Dimostrò quanto poco importasse alla Gran Bretagna del popolo che avrebbe dovuto proteggere e preparare all'autogoverno.

Quando la situazione si fece difficile il potere mandatario semplicemente se la diede a gambe. Non ci fu nessun passaggio ordinato del potere a un'entità locale. La "sacra fiducia nella civiltà" venne definitivamente, irreversibilmente e imperdonabilmente brutalizzata e tradita.

Il sogno di lord Balfour diventò un incubo per i palestinesi. Nella coscienza collettiva dei palestinesi la Nakba non è un evento isolato, ma un processo storico continuo. Oggi oltre 5,9 milioni di rifugiati sono registrati dall'UNRWA, l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi.

Hanan Ashrawi ha coniato il termine “Nakba continua” per denotare la persistente esperienza palestinese di violenza e spoliazione per mano del colonialismo d’insediamento sionista. In un discorso alla conferenza dell’ONU del 2001 si riferì al popolo palestinese come “una nazione in cattività tenuta in ostaggio da una continua Nakba in quanto la più articolata e pervasiva espressione dell’apartheid, del razzismo e della vittimizzazione persistenti.”

Contraddizioni nella politica britannica

È triste dover aggiungere che nessun governo britannico ha mai chiesto scusa per la parte giocata dalla Gran Bretagna nella castrazione della Palestina storica. Gli ultimi cinque primi ministri conservatori, a cominciare da David Cameron, sono stati tutti accaniti sostenitori di Israele.

Nel 2017, nel centenario della Dichiarazione Balfour, l’allora prima ministra Theresa May affermò che fu “una delle lettere più importanti della storia. Dimostra il ruolo fondamentale della Gran Bretagna nella creazione di una patria per il popolo ebraico. Ed è un anniversario che celebreremo con orgoglio.” Non menzionò affatto le vittime palestinesi di questa importante lettera.

Nel suo libro del 2014 *The Churchill Factor* [Il Fattore Churchill] Boris Johnson descrive la Dichiarazione Balfour come “bizzarra”, “un documento tragicamente incoerente” e “una squisita opera indicibile del ministero degli Esteri”. Ma nel 2015 in un viaggio in Israele come sindaco di Londra Johnson celebrò la Dichiarazione Balfour come “un’ottima cosa”.

Nell’ottobre 2017, nel suo ruolo di ministro degli Esteri, Johnson avviò una discussione sulla Dichiarazione Balfour alla Camera dei Comuni. Ribadì l’orgoglio britannico per la parte giocata nella creazione di uno Stato ebraico in Palestina. Nonostante una larga maggioranza per il riconoscimento della Palestina come Stato, si rifiutò di farlo, affermando che non era il momento.

Ciò evidenziò una fondamentale contraddizione al cuore della politica britannica: sostenere la soluzione a due Stati ma riconoscerne solo uno.

Toccò a chi sostituì Johnson, Liz Truss, dimostrare la profonda indifferenza dei politici conservatori inglesi nei confronti della sensibilità palestinese e fino a che punto essi sarebbero arrivati per ingraziarsi Israele e i suoi sostenitori acritici in quel Paese. Durante la sua campagna per l’elezione a leader del partito

Conservatore, ventilò l'idea di spostare l'ambasciata britannica da Tel Aviv a Gerusalemme.

Fortunatamente durante i suoi 49 giorni come prima ministra Truss non riuscì a dare seguito a questa idea idiota.

L'attuale politica estera britannica non si è scusata per la Nakba ed è spudoratamente filosionista. Il 21 marzo 2023 un documento programmatico stilato dal governo è stato intitolato "Percorso per le relazioni bilaterali tra Regno Unito e Israele fino al 2030". Questo documento tratta di commercio e cooperazione in una vasta gamma di settori.

Ma include anche l'impegno britannico a opporsi al deferimento del conflitto israelo-palestinese alla Corte Internazionale di Giustizia, al movimento globale, di base e non violento per il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni (BDS) per porre fine all'occupazione israeliana e a lavorare per ridurre la supervisione all'ONU su Israele.

In breve, il documento programmatico concede a Israele l'intera gamma di immunità per le sue azioni illegali e i suoi veri e propri crimini contro il popolo palestinese. Come tale, è un fedele riflesso della parzialità filosionista della politica estera britannica nel corso degli ultimi 100 anni.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Eye.

Avi Shlaim è professore emerito di Relazioni Internazionali all'università di Oxford e autore di "The Iron Wall: Israel and the Arab World" [Il muro di ferro: Israele e il mondo arabo, Il Ponte editore] (2014) e di "Israel and Palestine: Reappraisals, Revisions, Refutations" [Israele e Palestina: ripensamenti, revisioni, refutazioni] (2009).

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Una parlamentare statunitense reintroduce un disegno di legge per ridurre gli aiuti a Israele

Redazione di Middle East Eye

8 maggio 2023 - Middle East Eye

Presentato per la prima volta nel 2021, il disegno di legge chiede a Israele di smettere di utilizzare il denaro dei contribuenti per fare del male ai bambini palestinesi.

La parlamentare USA Betty McCollum ha ripresentato il suo disegno di legge per vietare al governo israeliano di usare i dollari dei contribuenti americani per commettere violenze sui bambini palestinesi.

Il disegno di legge denominato “Legge per difendere i diritti umani dei bambini palestinesi e delle famiglie che vivono sotto occupazione militare israeliana”, è stato presentato una prima volta nel 2021 e ripresentato venerdì scorso.

In una dichiarazione McCollum ha affermato che il Congresso ha la responsabilità di non ignorare “i maltrattamenti ampiamente documentati dei bambini e delle famiglie palestinesi” sotto occupazione israeliana.

“Non 1 dollaro degli Stati Uniti deve essere impiegato per commettere violazioni dei diritti umani, demolire le case delle famiglie o annettere permanentemente terre palestinesi”, ha detto McCollum.

“Ogni anno gli Stati Uniti forniscono miliardi di aiuti al governo israeliano e quei dollari devono essere indirizzati alla sicurezza di Israele, non ad azioni che violano il diritto internazionale e provocano danni.”

Il progetto di legge riporta una descrizione degli abusi israeliani contro i palestinesi sotto occupazione, inclusa l’incriminazione di minori in tribunali militari.

Il progetto di legge sostiene che “Nella Cisgiordania occupata da Israele ci sono

due sistemi giuridici separati e diseguali, in cui ai palestinesi viene imposto il diritto militare, mentre ai coloni israeliani si applica il diritto civile israeliano”.

“Il governo di Israele ed il suo esercito detengono ogni anno dai 500 ai 700 minori palestinesi di età tra i 12 e i 17 anni e li processano dinanzi a un sistema di tribunali militari che manca delle fondamentali e basilari garanzie del giusto processo, in violazione degli standard internazionali.”

Inoltre il disegno di legge chiede al governo israeliano di smettere di usare il denaro statunitense per sequestrare e distruggere le proprietà e le case palestinesi in violazione del diritto internazionale e di non usare denaro statunitense per agevolare l’annessione unilaterale delle terre palestinesi.

Attualmente vi sono 16 copresentatori del progetto di legge, incluse: Alexandra Ocasio Cortez, Rashida Tlaib, Ilhan Omar, Ayanna Pressley, Cory Bush e Barbara Lee.

Il progetto è appoggiato anche da più di 76 organizzazioni, comprese: Human Rights Watch, Amnesty International, Jewish Voice for Peace Action, J Street, US Campaign for Palestinian Rights e Ifnotnow Movement.

“Importanti associazioni della società civile, come anche organizzazioni cristiane, ebraiche e musulmane, hanno firmato in appoggio a questo disegno di legge - perché noi tutti concordiamo che nessun bambino palestinese o ebreo debba andare a dormire la notte con la paura di continue violenze”, ha detto McCollum.

“Esiste una strada per un futuro di pace e richiede di seguire i nostri valori statunitensi di democrazia e giustizia uguale per tutti.”

Se il numero di copresentatori del progetto è scarso, l’iniziativa gode di grande appoggio da parte della base elettorale democratica.

Nel 2021 la società di sondaggi ‘Data for Progress’ riportava che il 72% dei democratici approvava il progetto legislativo.

McCollum è stata una convinta fautrice dei diritti dei palestinesi nel Congresso, ha sostenuto le leggi per commemorare la Nakba e limitare gli aiuti USA a Israele ed ha condannato le violazioni israeliane dei diritti umani, comprese le demolizioni di case e la detenzione di minori palestinesi.

E' stata anche spesso attaccata dalle associazioni lobbistiche filoisraeliane come Aipac.

Nel 2020 a McCollum è stato assegnato il premio 'Campione dei diritti dei palestinesi' da parte dei Musulmani Americani per la Palestina, per la sua proposta legislativa riguardo alla detenzione di minori palestinesi

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)

Il palestinese Khader Adnan muore in una prigione israeliana durante uno sciopero della fame

Fayha Shalash – Ramallah, Palestina occupata

2 maggio 2023 – Middle East Eye

Indetti scioperi e proteste dopo la morte del membro anziano della Jihad islamica, che ha rifiutato il cibo per 87 giorni

Il famoso attivista palestinese Khader Adnan è morto martedì in una prigione israeliana dopo quasi tre mesi di sciopero della fame.

Adnan, un membro del gruppo della resistenza palestinese Jihad islamica, si trovava in sciopero della fame per protestare contro la sua detenzione dal 5 febbraio, quando è stato arrestato nella sua casa di Arraba, una città nella Cisgiordania occupata a sud di Jenin.

La notizia della sua morte ha provocato il lancio di razzi dalla Striscia di Gaza, una sparatoria nella Cisgiordania occupata in cui è rimasto ferito un colono e appelli per uno sciopero generale e manifestazioni di protesta in tutte le città palestinesi.

Il 45enne è il primo prigioniero palestinese dal 1992 a morire in un carcere israeliano in seguito ad uno sciopero della fame. Altri sei detenuti palestinesi sono morti in circostanze simili nel corso di diversi scioperi della fame di massa nel 1970, all'inizio degli anni '80 e nel 1992.

La salute di Adnan era peggiorata nelle ultime settimane, mentre la sua famiglia continuava a far presente che egli era moribondo e accusava Israele di negligenza medica per aver rifiutato di trasferirlo in un ospedale civile.

Le autorità israeliane hanno detto che Adnan "ha rifiutato di sottoporsi a esami clinici e di ricevere cure mediche" ed "è stato trovato privo di sensi nella sua cella" nella prigione di Nitzan vicino a Ramleh nelle prime ore del mattino.

L'organizzazione israeliana per i diritti Physicians for Human Rights Israel [Medici per i diritti umani Israele, ndt.] (PHRI) ha affermato di aver tentato di convincere le autorità israeliane, tra cui il ministero della salute e il servizio carcerario, a ricoverare Adnan in ospedale per poter essere monitorato mentre la sua salute peggiorava, ma la richiesta è stata respinta.

Pochi giorni prima della sua morte la presidente del PHRI Lina Qasem-Hasan ha visitato Adnan e ha concluso in un referto medico che aveva bisogno immediato di essere trasferito in osservazione in ospedale.

"Questi tentativi, tra cui appelli personali e richieste di intervento giudiziario alle parti responsabili non hanno avuto successo", ha affermato PHRI in una nota.

Aggiunge che i servizi di sicurezza israeliani hanno anche rifiutato le richieste di fargli visita da parte della famiglia di Adnan "quando era chiaro che questo avrebbe potuto essere il loro ultimo incontro".

L'ex prigioniero palestinese Mohamed al-Qeeq, che nel 2016 ha intrapreso uno sciopero della fame per 94 giorni, ha affermato che l'arresto di Adnan dalla sua casa nei territori occupati costituisce una violazione del diritto internazionale.

Qeeq ha descritto le accuse contro Adnan come "costruite ad arte". Ha detto che mettere ripetutamente Adnan in detenzione amministrativa e tentare di condannarlo sono stati dei "crimini" volti a tenerlo in prigione.

"Tutte queste mosse sono culminate in un suo silenzioso assassinio senza la presenza di una commissione che indagasse e offrisse chiarezza riguardo il suo

destino", ha detto a Middle East Eye.

"Non aveva armi, ha soltanto intrapreso la resistenza più pacifica del mondo, il suo sciopero della fame, per opporsi alle ingiustizie del carcere".

Storia degli scioperi della fame

Amin Shoman, capo della Commissione Superiore dell'Autorità Palestinese per gli Affari dei Prigionieri ed Ex-Detenuti, ha affermato che la morte di Adnan è la conseguenza di una deliberata politica contro i detenuti palestinesi da parte delle autorità carcerarie israeliane.

"Questo è un nuovo crimine commesso all'interno delle sue prigioni da Israele, che continua deliberatamente la sua politica di negligenza medica contro migliaia di prigionieri non rispondendo alle loro richieste giuste e umane e voltando le spalle a tutte le norme e leggi internazionali", ha detto a MEE.

Shoman ha incolpato per la morte di Adnan il governo di estrema destra israeliano, che ha introdotto una serie di dure misure contro i prigionieri palestinesi.

"Se le politiche dell'attuale governo israeliano contro migliaia di detenuti continueranno assisteremo nei prossimi giorni e mesi al martirio di altri prigionieri", afferma.

Le forze armate israeliane hanno riferito che dopo l'annuncio della morte di Adnan tre razzi sono stati lanciati dalla Striscia di Gaza nel sud di Israele cadendo in zone disabitate.

I palestinesi hanno chiesto uno sciopero generale in Cisgiordania e a Gaza, e nel corso della giornata erano previste proteste.

Secondo l'Associazione per i prigionieri palestinesi, una ONG che sostiene i detenuti, Adnan è stato detenuto da Israele 12 volte, trascorrendo circa otto anni in prigione, per lo più in detenzione amministrativa, una pratica che consente a Israele di trattenere una persona a tempo indeterminato senza processo o accusa.

Durante i suoi periodi di detenzione Adnan è stato portavoce dei prigionieri palestinesi e ha condotto per cinque volte uno sciopero della fame.

Il suo primo sciopero della fame ha avuto luogo dopo il suo arresto nel 2004 per

protesta contro la detenzione amministrativa.

Uno sciopero della fame del 2012, durato 67 giorni, ha indotto un'ondata di prigionieri palestinesi in detenzione amministrativa a unirsi a lui e imitare il suo metodo.

(Traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

Israele: Ben-Gvir tiene un discorso in memoria dei “martiri” Baruch Goldstein e Meir Kahane

Frank Andrews

2 maggio 2023 – Middle East Eye

Il ministro della sicurezza nazionale ha descritto in precedenza Goldstein, che massacrò 29 palestinesi nel 1994, come il suo “eroe”

Il ministro israeliano di estrema destra per la sicurezza nazionale, Itamar Ben-Gvir, è stato filmato mentre pronunciava un discorso davanti a un drappo che glorifica il colono israeliano Baruch Goldstein, che massacrò 29 palestinesi nel 1994.

Le immagini ottenute da Haaretz mostrano Ben-Gvir che parla martedì scorso, alla vigilia del Giorno dell'Indipendenza israeliana, circondato dalla sicurezza dell'ufficio del primo ministro.

Dietro di lui sul muro un drappo, citando le scritture, si riferisce ai “martiri” Kahane e Goldstein e recita: “Il loro sangue sorgerà” e prosegue “Perché vendicherò il loro sangue, che non ho ancora vendicato. Perché il Signore dimora a Sion”.

Parlando alla yeshiva [scuola ebraica nella quale si attende principalmente allo studio della Torah e del Talmud, ndt.], Ben-Gvir ha detto: “Siamo di fronte una lotta ideologica chiara e inequivocabile. C’è un piccolo gruppo che sta cercando di condurre l’intero popolo di Israele su una cattiva strada. Ma la verità deve essere detta – ci sono molti ebrei confusi”.

Ha detto ai presenti di partecipare al Memorial Day a Be’er Shiva, una commemorazione per i soldati israeliani caduti, nonostante si dica che famiglie in lutto adirate abbiano espresso l’opinione che Ben-Gvir non avrebbe dovuto partecipare.

Ben-Gvir, il cui partito Jewish Power ha recentemente vinto sei seggi alla Knesset israeliana, stava parlando alla Jewish Idea yeshiva, fondata da Kahane, un rabbino di estrema destra ed ex deputato.

Kahane fondò anche il partito Kach, che fu messo fuori legge in seguito al massacro compiuto a un suo sostenitore, Goldstein, alla Moschea Ibrahimi a Hebron nel 1994, con l’uccisione 29 fedeli e il ferimento di altre decine.

Secondo quanto riferito, Ben-Gvir va ogni anno al seminario di Kahane per le celebrazioni del Giorno dell’Indipendenza, ma afferma di aver rotto con gli elementi più estremi della piattaforma di Kahane.

All’età di 16 anni Ben-Gvir aderì come attivista al gruppo Kach prima che, in seguito alle azioni di Goldstein, fosse designato come gruppo terroristico dagli Stati Uniti e bandito in Israele

Una clip scoperta di recente mostra Ben Gvir nel 1995, vestito come Goldstein per la festa ebraica di Purim, che dice: “È il mio eroe”.

Per anni ha tenuto appeso un ritratto di Goldstein al muro della sua casa nella violenta enclave di coloni di Kiryat Arba, vicino a Hebron. Secondo quanto riferito ha rimosso la foto solo nel 2020, nella speranza di persuadere un altro leader dei coloni, Naftali Bennett, ad allearsi con lui nelle elezioni.

Nel 2007, prima della costituzione di Jewish Power, Ben Gvir è stato condannato per incitamento al razzismo e sostegno a un gruppo terroristico dopo aver mostrato un cartello con la scritta "Fuori gli Arabi". Nella sua macchina sono stati trovati manifesti kahanisti che dicevano: "O noi o loro" e "C'è una soluzione: espellere il nemico arabo".

Stav Shaffir, un ex deputato del partito laburista israeliano, lo ha descritto come l'unico accolito anziano di Kahane rimasto il cui "coinvolgimento nel terrorismo non è stato dimostrato". Ad altri affiliati di Kahane i tribunali hanno impedito di candidarsi alle elezioni.

Kahane sorride dal cielo

Il Jewish Power di Ben-Gvir ha chiesto l'annessione formale e la colonizzazione ebraica dell'intera Cisgiordania occupata - in violazione del diritto internazionale - e il sequestro del complesso della moschea di Al-Aqsa, nella Città Vecchia di Gerusalemme est occupata, per porlo sotto la proprietà ebraica.

Sono in corso piani per dare a Ben-Gvir il comando di una guardia nazionale che un ex capo della polizia ha denunciato come una "milizia privata".

Il piano è parte di un accordo tra il primo ministro Benjamin Netanyahu e Ben-Gvir, che aveva minacciato di dimettersi dopo che il primo ministro aveva sospeso un controverso piano per riformare la magistratura dopo settimane di proteste di massa che a marzo avevano bloccato il paese.

Ben-Gvir ha già detto alla polizia di reprimere più duramente le proteste antigovernative iniziate a gennaio.

Il ministro ha precedentemente notato come le idee di Kahane siano diventate un'opinione corrente nei principali partiti di destra israeliani, incluso il Likud di Netanyahu.

In un servizio commemorativo di Kahane nel 2020, il leader del

Jewish Power ha tenuto un discorso in onore del suo defunto maestro.

Ha concluso: “Penso che stia guardando giù dal cielo e sorridendo”.

(traduzione dall'Inglese di Giuseppe Ponsetti)

Israele rilascia un palestinese arrestato mentre accompagnava la moglie ad una visita per un trattamento oculare

Maha Hussaini – Gaza City, Striscia di Gaza assediata

1 maggio 2023 – Middle East Eye

Hassan Abumustafa è stato arrestato nel novembre 2021 al valico di Erez nonostante avesse ricevuto l'autorizzazione a recarsi con sua moglie in Cisgiordania

Dopo mesi di attesa Khaldiya Abumustafa aveva finalmente ottenuto un permesso israeliano che le concedeva di lasciare Gaza City per entrare nella Cisgiordania occupata e sottoporsi a un intervento chirurgico agli occhi, accompagnata dal marito.

Felice di poter riacquistare la capacità di vedere correttamente grazie a cure mediche non disponibili nella Striscia di Gaza, Khaldiya è arrivata con il marito Hassan Abumustafa al confine di Erez la mattina del 24 novembre 2021.

Raggiunto il versante israeliano del valico – l'unico per i palestinesi che vogliono spostarsi tra Gaza e il resto del territorio palestinese occupato – a Khaldiya è stato chiesto di aspettare nell'atrio, mentre suo marito è stato convocato per un

interrogatorio.

Trascorse circa 15 ore un ufficiale israeliano è entrato nella sala dove lei stava perdendo la speranza di riuscire a rispettare l'appuntamento in ospedale e le ha ordinato di tornare a casa senza il marito.

“Tuo marito rimane con noi – è in arresto”, le ha detto l'ufficiale.

Hassan, avendo già ricevuto un permesso di uscita e l'assenso da parte del corpo di sicurezza delle autorità israeliane per il passaggio attraverso il confine di Erez, è rimasto sorpreso nel ricevere l'informazione che sarebbe stato perseguito in base ad accuse di “appartenenza a un'organizzazione terroristica”.

Dopo diversi interrogatori e udienze giudiziarie è stato condannato a 18 mesi di carcere.

Martedì, dopo aver scontato la pena, Hassan è stato rilasciato ed è tornato presso la sua famiglia in un campo profughi di Khan Younis, nel sud della Striscia di Gaza.

Tuttavia Khaldiya deve ancora sottoporsi a un intervento chirurgico agli occhi.

Ore di interrogatorio

“Mia moglie ha una lesione corneale. Aveva bisogno di sottoporsi urgentemente a un trapianto di cornea in modo che le sue condizioni non si aggravassero. E poiché era difficile farlo a Gaza abbiamo avviato le procedure necessarie per ottenere una prestazione medica presso un ospedale in Cisgiordania”, ha detto Hassan a Middle East Eye due giorni dopo il suo rilascio.

“Già dopo il primo tentativo abbiamo ottenuto un permesso israeliano e ci siamo subito diretti a Erez”.

Ai pazienti che ricevono permessi di uscita israeliani per ricevere cure mediche nei territori palestinesi occupati è consentita la presenza di un accompagnatore, sebbene i minori possano incontrare maggiori difficoltà nell'ottenere i permessi, il che spesso ha come conseguenza il fatto che essi viaggino da soli senza i genitori.

“Dopo aver aspettato con mia moglie nell'atrio per un paio d'ore un ufficiale israeliano mi si è avvicinato e mi ha chiesto di seguirlo. Ho superato diversi controlli di sicurezza prima che mi portasse in una stanza dove sono stato

perquisito”, riferisce Hassan.

Gli è stato quindi detto di aspettare altre due ore e il suo cellulare è stato confiscato prima che iniziasse un interrogatorio di otto ore.

“L’ufficiale dell’intelligence mi ha chiesto di parlargli di me. Gli ho detto il mio nome, il numero dei miei figli e il motivo per cui io e mia moglie dovevamo andare in Cisgiordania. Poi ha detto: ‘No, voglio che tu mi parli delle tue affiliazioni’”, prosegue Hassan.

“Gli ho detto che non avevo alcuna affiliazione e che se avessi avuto dei trascorsi politici non mi sarebbe stato permesso di lavorare nei territori occupati nel 2000 e non avrei presentato una richiesta per accompagnare mia moglie per le cure”.

L’ufficiale israeliano ha informato Hassan che un altro palestinese che era stato precedentemente interrogato al confine di Erez aveva confessato che Hassan era affiliato al movimento palestinese della Jihad islamica (PIJ).

Dal 2016 Israele ha intensificato gli interrogatori per i palestinesi che tentano di attraversare il valico di Erez.

Prima che le autorità israeliane possano elaborare le domande di permesso, molti studenti, uomini d'affari, pazienti e loro accompagnatori devono sottoporsi a un interrogatorio da parte degli agenti della sicurezza.

“Mi ha detto che hanno cercato nel mio telefono e hanno trovato precedenti contatti telefonici con persone affiliate alla Jihad islamica. Gli ho detto che lavoravo come portiere in uno dei siti della Jihad e che questo non era un crimine poiché non avevo contribuito ad alcuna attività militare. La mia responsabilità era aprire e chiudere il cancello, e lavoravo lì per lo stipendio”, dice a MEE il padre di otto figli.

“Mentre hanno iniziato a chiedermi informazioni su diversi membri e attività della Jihad ero solo preoccupato per mia moglie, che era stata lasciata ad aspettare da sola e non sapeva cosa stesse succedendo. Ho chiesto di lei e l’ufficiale ha detto: “Non preoccuparti, chiameremo qualcuno da Gaza perché venga per accompagnarla in Cisgiordania”. Più tardi ho saputo che era una bugia e che era stata lasciata ad aspettare fino a notte, poi le è stato negato l’ingresso ed è stata rimandata a Gaza”.

“Come una trappola”

In alcuni casi anche dopo che i pazienti ricevono i permessi israeliani per entrare nei territori occupati per le cure le autorità israeliane annullano i permessi alla frontiera e negano loro l'ingresso.

Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), nel 2022 sono state presentate dalla Striscia di Gaza bloccata 20.411 domande di permessi di uscita per motivi medici, di cui 6.848 (34%) sono state respinte.

Inoltre, 219 pazienti sono stati sottoposti ad un interrogatorio israeliano al valico di Erez, inclusi 66 malati di cancro, 38 donne e 26 anziani. A circa il 91% di loro è stato negato il permesso di uscita.

“L'ufficiale israeliano mi ha detto che ero ufficialmente in arresto e che sarei stato perseguito. Sono stato ammanettato mani e gambe, poi trasferito con un veicolo israeliano in un centro di interrogatorio, dove sono stato ulteriormente interrogato per 26 giorni, poi condannato a 18 mesi di prigione”, prosegue Hassan.

“Ero come in una trappola. Quando ho presentato la richiesta per accompagnare mia moglie, loro conoscevano già il mio background e la mia professione e mi hanno comunque concesso il permesso per facilitare il mio arresto”.

Islam Abdu, portavoce del Ministero per le questioni dei detenuti e degli ex detenuti di Gaza, ha riferito a MEE che dall'inizio del 2023 sono stati arrestati al confine di Erez otto palestinesi di Gaza, tra cui il malato di cancro Ahmed Abu Awwad, 55 anni, che è stato rilasciato un mese dopo, e Naim al-Sharif, 63 anni, che accompagnava la moglie per cure mediche.

“In molti casi il valico di Erez serve come tramite per trattenere i residenti di Gaza. L'occupazione israeliana concede loro i permessi di uscita per attirarli, quindi arrestarli e sottoporli ad una pena”, dice Abdu.

“Abbiamo documentato diversi casi in cui le autorità israeliane hanno arrestato pazienti e familiari che li accompagnavano, compresi pazienti in condizioni critiche che necessitavano di cure mediche urgenti”.

Perdita della speranza di una cura

Dopo diverse settimane, quando a sua moglie è stato permesso di fargli visita in prigione, Hassan ha saputo che non si era ancora sottoposta all'intervento e che le sue condizioni stavano peggiorando

Khaldiya ha detto a MEE che dopo la detenzione di suo marito ha presentato tre domande per un trattamento medico nella Cisgiordania occupata.

Non ha ancora ricevuto il permesso.

“Ora riesco a malapena a vedere; sto lentamente perdendo la vista e la cosa peggiore è che soffro per un dolore molto intenso. Vivo grazie agli antidolorifici”, ha detto. “E’ come se i miei bulbi oculari stessero per cadere dalla faccia. Passo le notti tra la cucina e la mia camera da letto cercando di alleviare il dolore con il ghiaccio.

“Quel giorno, durante le lunghe ore di attesa al confine di Erez, avevo il terrore che venisse arrestato. Siamo arrivati alle otto del mattino e solo verso le 11 di sera sono stata informata che era stato arrestato e che mi era stato negato l’ingresso. Sono scoppiata in lacrime e sono tornata a casa perché non potevo farci niente”.

Essendo Hassan il principale sostegno della famiglia sua moglie, i figli e la madre, che vive con loro, durante la sua prigionia hanno avuto difficoltà ad affrontare le spese.

La Commissione per i detenuti ed ex detenuti dell’Autorità Nazionale Palestinese ha concesso alla sua famiglia uno stipendio mensile di 1.800 shekel israeliani (455 euro), ma sua moglie gli inviava 700 shekel (182 euro) per comprare il cibo necessario e coprire i suoi bisogni primari all’interno della prigione.

“La caffetteria all’interno del carcere fornisce articoli di base dichiaratamente economici a prezzi molto alti. Settecento shekel potevano a malapena coprire i suoi bisogni primari” aggiunge Khaldiyya.

Oggi Khaldiyya, dopo aver perso la speranza di ottenere un permesso israeliano, sta cercando in alternativa di sottoporsi all’operazione a Gaza.

“Ci stanno punendo per crimini che non abbiamo commesso, dobbiamo trovare una soluzione con quello che abbiamo”.

(Traduzione dall’inglese di Aldo Lotta)

Le forze israeliane uccidono un palestinese in un raid nel campo di Gerico

Redazione di Middle East Eye

24 aprile 2023 -Middle East Eye

Suleiman Ayesh, 20 anni, è stato ucciso durante un raid militare nel campo di Aqabat Jaber in Cisgiordania

Lunedì in una incursione nella Cisgiordania occupata le forze israeliane hanno ucciso un palestinese e ferito altri tre.

Il ministero della salute palestinese ha identificato la persona morta come Suleiman Ayesh, 20 anni. Le forze israeliane hanno preso d'assalto il campo di Aqabat Jaber vicino a Gerico in quella che l'esercito ha definito una "operazione antiterrorismo" e hanno arrestato un "sospetto ricercato".

Il *Palestine Prisoners Club* ha detto che Ibrahim al-Habash e Hossam Faraj sono stati arrestati durante il raid

L'esercito israeliano ha anche affermato che due "sospetti" sono stati visti fuggire dalla scena, a questo punto i soldati israeliani hanno risposto sparando proiettili veri. I soldati israeliani hanno fatto fuoco contro i residenti del campo anche con pallottole, bombe sonore e gas lacrimogeni.

Il governatore di Gerico e della Valle del Giordano, Jihad Abu al-Assal, ha affermato che l'esercito israeliano sta detenendo il corpo di Ayesh, in linea con la pratica usuale di trattenere i corpi dei palestinesi uccisi durante i raid dell'esercito o presunti attacchi contro gli israeliani.

Testimoni oculari hanno riferito che le forze israeliane hanno preso d'assalto il campo profughi di Aqabat Jaber e hanno preso posizione sui tetti di alcune case. Hanno anche perquisito e manomesso il contenuto di dozzine di abitazioni, sottoponendo i residenti a indagini sul campo dopo averli trattenuti per ore.

L'esercito israeliano ha anche eretto posti di blocco militari e chiuso tutti gli ingressi a Gerico per il terzo giorno consecutivo, ostacolando il movimento dei palestinesi.

Questo incidente porta a 99 il numero totale di palestinesi uccisi dalle forze e dai coloni israeliani dall'inizio di quest'anno, inclusi 16 minori, con sei morti dall'inizio di aprile.

Quest'anno diciannove israeliani e un ucraino sono stati finora uccisi da palestinesi.

(traduzione dall'Inglese di Giuseppe Ponsetti)

Sotto copertura in pieno giorno: raid militari israeliani nelle città della Cisgiordania

Ola Marshoud, Nablus, Palestina occupata

16 aprile 2023 – Middle East Eye

Soldati israeliani travestiti da palestinesi si infiltrano nei quartieri quando sono più affollati e li trasformano in campi di battaglia

Un tranquillo mercoledì mattina Allam Abdulhaq stava pulendo il suo piccolo negozio in Mreij Street a Nablus nella Cisgiordania occupata quando si è trovato nel mezzo di un violento raid israeliano clandestino.

Gli sono bastati pochi secondi perché si rendesse conto che un gruppo di addetti alle telecomunicazioni giunto nel suo quartiere pochi istanti prima era in realtà un'unità delle forze israeliane che si preparava ad arrestare il combattente palestinese Mohammed Hamdan.

Il raid del 22 marzo è avvenuto come parte di una serie di analoghe incursioni militari israeliane in varie città e quartieri della Cisgiordania con l'obiettivo di arrestare o assassinare dei ricercati combattenti della resistenza palestinese.

Molti di questi raid hanno provocato l'uccisione di diversi palestinesi in quella che dei funzionari palestinesi hanno descritto come una serie di "massacri".

Con voce tremante Abdulhaq ha ricordato gli eventi di quella mattina.

"Ho visto due giovani vestiti come operai delle telecomunicazioni o dell'azienda elettrica. Portavano attrezzature e i loro indumenti erano impolverati e sporchi", dice con voce tremante il cinquantacinquenne proprietario del negozio nel ricordare gli eventi di quella mattina.

"Uno di loro ha parlato con il suo collega in arabo e poi ha comprato una bottiglia d'acqua. Pochi istanti dopo è arrivata un'auto con una scala fissata sul tettuccio e ne sono scesi quattro uomini. Hanno chiesto ai due giovani: 'Pronti?'. Hanno risposto: "Sì, pronti".

"I quattro si sono poi diretti all'agenzia di consegne di fronte e gli altri due sono rimasti vicino al mio negozio".

"Sono passati alcuni minuti prima che Hamdan uscisse di corsa dall'agenzia, inseguito dai quattro uomini che gli hanno puntato contro le pistole e gli hanno sparato iniziando poi a urlare e insultarlo con parole volgari".

Mentre Abdulhaq osservava lo svolgersi dei fatti i due giovani gli hanno puntato le pistole alla tempia, costringendolo a voltare le spalle alla scena.

Tuttavia ha cercato di dare un'occhiata per vedere se Hamdan, che era stato colpito alla coscia, fosse ancora vivo.

"Pensavo che fosse un problema familiare o una sorta di litigio, fino a quando sono arrivati dei rinforzi militari su un autobus che trasportava agenti sotto copertura e soldati. Solo allora ho capito che quello che stava succedendo era un raid militare

per arrestare un palestinese ricercato”, riferisce Abdulhaq a *Middle East Eye*.

Tre settimane dopo il raid Abdulhaq sembra trovarsi ancora sotto shock.

“Ero terrorizzato. Ho il diabete ed ero in pessime condizioni, quindi mio fratello, che è medico, ha chiamato un’ambulanza”, ricorda.

“Non posso dimenticare la voce di Mohammed Hamdan che gridava mentre veniva arrestato: ‘Salutate le mie figlie’. Non riesco a togliermelo dalla mente”.

Travestiti per assassinare

Dal 2021 l’esercito israeliano ha intensificato i suoi raid nelle città della Cisgiordania, dove le operazioni di arresti e assassinii sono solitamente condotte da forze speciali sotto copertura.

Dei soldati israeliani compaiono in un quartiere palestinese vestiti come gente del posto – anche travestiti da religiosi musulmani, operai, giornalisti o medici – per condurre operazioni militari altamente riservate.

Da allora le forze sotto copertura riescono ad entrare nelle città palestinesi utilizzando camion e veicoli che portano nomi di aziende e industrie alimentari palestinesi, o auto con targa palestinese.

Sorprendentemente la maggior parte delle incursioni sono condotte nelle ore di punta in mercati e quartieri sovraffollati, trasformandoli in campi di battaglia.

Un mese prima del raid sotto copertura a Nablus, il 22 febbraio le forze israeliane hanno preso d’assalto la città e ucciso 11 palestinesi.

Secondo i resoconti dei testimoni oculari i soldati israeliani sotto copertura sono entrati in un mercato affollato travestiti da rappresentanti del clero, portando tappetini da preghiera in cui tenevano nascoste le armi e si sono diretti alla Moschea Grand Salahi.

Le forze speciali hanno quindi lasciato la moschea e si sono spostate verso un edificio vicino dove si vociferava si trovassero dei combattenti palestinesi, prima di essere raggiunti da ingenti rinforzi militari.

La casa è stata posta sotto assedio e sono stati lanciati dei razzi contro l’edificio, mentre nelle vicinanze venivano avvistati dei cecchini israeliani.

Si è anche visto un elicottero militare israeliano sorvolare la città.

Sotto copertura in pieno giorno

Tre settimane dopo, il 16 marzo, è stato condotto un raid simile nella città di Jenin in Cisgiordania, anche se con alcune varianti.

In un affollato giovedì pomeriggio in via Abu Baker, dove il mercato centrale di Jenin è solitamente gremito di gente in vista del fine settimana, quattro uomini armati sono scesi da un veicolo e hanno aperto il fuoco contro la folla di acquirenti e pedoni, prendendo di mira due combattenti della resistenza palestinese.

I due uomini, identificati come Nidal Khazem, 28 anni, e Youssef Shreim, 29, avevano lasciato quel giorno il campo profughi di Jenin dove erano nascosti per recarsi da un barbiere e presso un negozio di dolciumi in città.

Si trovavano su una moto quando sono stati uccisi insieme ad altri due, di cui un ragazzo di 16 anni. Secondo il Ministero della Salute palestinese nel raid sono rimaste ferite anche altre ventitré persone.

“Tutti urlavano, piangevano e correvano ovunque. Donne e bambini erano terrorizzati, mentre gli uomini cercavano di proteggerci e di farci entrare nei negozi per evitare di essere colpite”, ha detto Sora Abu al-Rob, che quando si è verificato l’incidente stava uscendo da una clinica odontoiatrica.

“Ho deciso di rientrare nella clinica. Ho pensato che forse sarebbe stato più sicuro della strada. Ma la finestra della clinica si affacciava direttamente sul tetto dell’edificio di fronte, dove i combattenti della resistenza si nascondevano dietro i serbatoi d’acqua e si scontravano con le forze speciali.”

Abu al-Rob e altri pazienti della clinica si sono riparati dalla sparatoria in uno dei corridoi.

Prima della visita Abu al-Rob aveva incontrato degli amici che non vedeva da sette mesi.

“Abbiamo camminato per i quartieri della città e abbiamo parlato di quanto la amiamo e del senso di familiarità che proviamo nel viverci. Ma questa familiarità è svanita in un batter d’occhio e si è trasformata in paura e orrore”, ricorda.

“[Quando è iniziata la sparatoria] ho provato a contattare i miei amici per assicurarmi che stessero bene, ma non ci sono riuscita”, dice.

“I raid [militari] non sono una novità per il popolo palestinese, ma di solito sono condotti alla periferia delle città e dei quartieri.

“Ciò che ha reso orribile quella circostanza è il fatto che sia successo all’interno di un mercato sovraffollato”.

In seguito all’incidente Abu al-Rob ha dichiarato in un post su Facebook: “Questa è una scena a cui non ci possiamo abituare, non importa quante volte si verifichi. Queste voci di dolore non scompaiono con il tempo. Questo enorme senso di perdita non svanisce con il tempo. Piuttosto genera paura, odio, sete di vendetta, e forse... un po’ di speranza.”

“Sei un palestinese: sei un bersaglio”

Non appena inizia un raid Mohammed Ordonia, allenatore di calcio e fotografo, indossa la sua divisa da paramedico e si precipita nel campo per curare i feriti.

Ordonia afferma che in tali occasioni lui e i suoi colleghi paramedici “dimenticano la paura” poiché la loro prima preoccupazione e priorità diventa “salvare vite”.

Il paramedico di 28 anni e molti suoi colleghi, che fanno parte di una squadra di soccorso medico di 25 persone, erano presenti nell’area di Bab al-Saha a Nablus il giorno del raid del 22 febbraio.

“Ci siamo distribuiti in più aree per assicurarci di poter intervenire in caso di ferimenti nelle aree degli scontri”, riferisce Ordonia a MEE.

“Abbiamo curato un gran numero di ferite causate da proiettili veri, proiettili di gomma e lacrimogeni”.

Ordonia afferma che durante i raid militari le forze israeliane non fanno differenza tra paramedici, civili e combattenti della resistenza.

“Sei un palestinese: sei un bersaglio. I paramedici si trovano sempre nell’elenco degli obiettivi dell’occupazione”, aggiunge.

A dicembre il suo collega paramedico Hamza Abu Hajar è stato gravemente ferito al fegato e alla milza mentre cercava di curare un palestinese ferito.

“Non smetto di pensare cosa succederebbe se un giorno fossi al suo posto”, dice Ordonia. “Ma una volta che riceviamo la chiamata a salvare i feriti e nel momento in cui indosso la divisa da paramedico faccio le abluzioni e prego, quindi mi precipito sul campo. In quel momento, questi pensieri cessano e mi dimentico della morte.”

In molti casi, le ambulanze sono prese di mira dai colpi di arma da fuoco israeliani o viene loro impedito di evacuare i feriti e raggiungere gli ospedali.

“Molti dei feriti arrivano in auto private piuttosto che in ambulanze. In tal caso i giovani del Campo, che resistono anch’essi all’occupazione, lavorano come paramedici”, ha detto Nawal Anboussi, addetta alle pubbliche relazioni presso l’Ibn Sina Hospital, adiacente al Campo Profughi di Jenin.

Le conseguenze del lutto

Durante i raid, lontano dagli scontri per le strade, negli ospedali si svolge un altro tipo di combattimento.

“Non appena inizia il raid l’ospedale vicino al luogo dell’incidente si prepara a ricevere i feriti. I medici di tutti i reparti sono chiamati ad assicurarsi di essere completamente attrezzati per ricevere e curare tutte le ferite, lavorando instancabilmente per salvare vite umane”. afferma Anboussi.

I pronto soccorso si affollano di vittime e famigliari che si precipitano negli ospedali per vedere se tra le vittime figurano i loro figli e se sono vivi.

I feriti arrivano uno dopo l’altro, lasciando i medici esausti nel tentativo di salvare i feriti gravi. Le loro voci si sentono echeggiare in tutto l’ospedale, mentre invocano donazioni di sangue o chiedono agli infermieri di trasferire i feriti nelle sale operatorie o nelle unità di terapia intensiva.

“I parenti dei feriti aspettano al pronto soccorso senza sapere se i loro padri, fratelli o figli sopravviveranno. Ma la scena più dura che ho vissuto è stata quando ho confortato la madre di un giovane gravemente ferito, dicendole che sarebbe sopravvissuto, per poi apprendere, dieci minuti più tardi, che era morto”, ricorda Anboussi.

“Sono solo pochi attimi tra la speranza di sopravvivere e la paura della perdita.”

L'anno scorso Anboussi ha preso parte alla cerimonia funebre della giornalista palestinese Shireen Abu Akleh dopo il suo assassinio da parte delle forze israeliane, un'esperienza che ancora non riesce a credere di aver vissuto.

“Ero rimasta scioccata da quello che è successo, e mentre la stavo avvolgendo con il sudario, non riuscivo ancora a crederci. Tutti quelli che mi hanno visto quel giorno mi hanno detto che sembrava che fossi malata.”

Dopo ogni raid militare e il ritiro delle forze speciali i medici continuano a fare del loro meglio per salvare i feriti, mentre i morti vengono piantati e seppelliti.

L'intera città di solito cade in uno stato di profondo dolore e i negozi chiudono mentre la maggior parte delle città della Cisgiordania rispetta uno sciopero generale.

Per i combattenti della resistenza uccisi durante gli scontri con le forze israeliane si tengono funerali militari per onorare la loro lotta contro l'occupazione, e decine di residenti scendono in piazza per partecipare ai funerali, cantando per la Palestina e le vittime e minacciando ritorsioni contro l'occupazione israeliana.

(Traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

Gli ebrei fondamentalisti sono più pericolosi di quelli laici? Chiedetelo alle loro vittime palestinesi

Joseph Massad

12 aprile 2023 – Middle East Eye

Non c'è nulla di quello che hanno chiesto gli ebrei sionisti

fondamentalisti che i sionisti laici non abbiano già promesso o propugnato.

Per decenni i sionisti laici e persino gli antisionisti ci hanno messo in guardia contro il pericolo del fondamentalismo sionista ebraico. Le loro voci sono diventate più aspre negli ultimi mesi con la salita al potere del governo di destra di Benjamin Netanyahu, che include il maggior numero di ebrei fondamentalisti di sempre in un gabinetto israeliano.

La maggior parte dei laici sionisti pensa che gli ebrei fondamentalisti siano molto pericolosi per gli ebrei israeliani, altri che lo siano anche per i palestinesi, mentre alcuni, inclusi gli antisionisti laici, sostengono che sono una minaccia anche per tutto il mondo dei non ebrei.

Eppure sono sempre stati i sionisti laici a commettere i più orrendi massacri di palestinesi, che hanno conquistato e colonizzato le loro terre, discriminato gli ebrei mizrahi, [ebrei originari di Paesi arabi o musulmani, ndt.] che continuano ad essere amici di forze e regimi antisemiti in tutto il mondo, dall'Ungheria di Viktor Orbán e altri movimenti politici europei di destra ai fondamentalisti evangelici americani.

Sono i sionisti laici a continuare anche ad applicare in Israele la censura militare su tutti i media e che dal 1948 hanno continuato a governare il Paese con norme di emergenza. Sono i laici ad aver anche emanato le leggi razziste per cui Israele è tristemente noto.

Allora cosa rende gli ebrei sionisti fondamentalisti più pericolosi dei sionisti laici?

Il fondamentalismo laico

In realtà, molte delle disquisizioni fondamentaliste antiebraiche sono simili nei toni e nella faziosità agli scritti antimusulmani, per non parlare di quelli anti-islamisti, pubblicati dagli occidentali islamofobi e dai laici arabi e musulmani.

Sicuramente quello che i pamphlet fondamentalisti antiebraici hanno in comune con le tirate anti-musulmane e anti-islamiste è un impegno incondizionato al laicismo liberale dei bianchi protestanti europei usato come il principale punto di riferimento "illuminato" con cui islam, islamismo ed ebraismo fondamentalista (se non proprio l'ebraismo stesso) sono sempre paragonati e che lascia indietro tutti gli altri.

Un esempio rilevante è la lunga intervista che il quotidiano israeliano *Haaretz* ha pubblicato un paio di settimane fa sull'influenza di Yitzchak Ginsburgh, rabbino americano fondamentalista di origini israeliane. L'intervista è condotta da Motti Inbari, formatosi in Israele e ora docente di religione negli USA, studioso di Ginsburgh e del suo movimento. Da sionista laico Inbari avverte i suoi lettori che Ginsburgh vorrebbe trasformare Israele in un "Iran", poiché cercherebbe di: "sradicare lo spirito sionista laico e di rovesciare il governo per poter instaurare un regime basato sulla Torah. La Corte Suprema, con le sue decisioni criminali, deve essere annientata. Non c'è bisogno di annientare l'esercito, non deve essere annientato, basta sottometterlo. In questo contesto è importante stabilire dei paragoni e va detto esplicitamente: l'ISIS e Al-Qaida la pensano allo stesso modo."

Inbari aggiunge che Ginsburgh è pericoloso anche per i palestinesi e gli altri non-ebrei poiché crede che "il sangue ebraico valga più di quello dei gentili", e che "gli ebrei siano al di sopra della natura e di conseguenza, nel caso in cui un gentile intenda uccidere un ebreo, il gentile deve essere liquidato per proteggere l'ebreo".

Questi non sono affatto avvertimenti nuovi. In un libro pubblicato trent'anni fa sul fondamentalismo ebraico in Israele, Ian Lustick, lo studioso americano di scienze politiche filoisraeliano che si oppose all'occupazione del 1967 e sostenitore di negoziati per la pace, affermava che "il sistema di valori" degli ebrei fondamentalisti era "radicalmente diverso dall'ethos liberale umanitario condiviso dalla maggioranza di israeliani e americani".

Lustick identificava i fondamentalisti come "l'ostacolo maggiore" a quello che lui definiva "negoziati seri". Egli sosteneva che, a differenza degli ebrei laici che si opporrebbero alla "pace" basandosi sulla "sicurezza", i fondamentalisti lo fanno basandosi sull'"ideologia". Sembrerebbe che i sionisti laici non abbiano un'ideologia a guidarli.

Lustick, preoccupato che le relazioni degli USA con Israele si sarebbero indebolite se al potere in Israele fosse andato il fondamentalismo ebraico, avvertiva che tale regime fondamentalista "avrebbe distrutto la relazione speciale con gli Stati Uniti" che si basa sulla "percezione di scopi etici, politici e culturali comuni".

Questo Israele fondamentalista che possiede "un ampio e sofisticato arsenale nucleare", concludeva Lustick, sarebbe una minaccia per gli interessi USA quanto la "rivoluzione islamica in Iran".

L'adesione di Lustick e Inbari alla propaganda ufficiale USA riguardo al fatto che la struttura dello Stato iraniano sia "fondamentalista" o che costituisca una minaccia per gli USA, non viene messa in discussione, motivo per cui gli ebrei fondamentalisti sono paragonati da entrambi all'Iran, il peggior spauracchio dei laici occidentali.

Più pericoloso?

Per non essere da meno il defunto Shahak, attivista antisionista israeliano, è stato ancora più diretto nei suoi disperati attacchi anti-fondamentalisti. In un libro sull'argomento del 1999 di cui fu coautore aveva annunciato che gli ebrei fondamentalisti sono un pericolo non solo per i palestinesi, ma per "tutti i non ebrei".

Shahak, allo stesso modo di Inbari più recentemente, ha spiegato come il giudaismo fondamentalista consideri gli ebrei unici, per razza e genetica, con sangue ebraico speciale e DNA ebraico che quindi rendono la vita ebraica speciale e di maggior valore della vita dei non ebrei. Mentre Shahak era al corrente del razzismo laico sionista anti-arabo, radicato nel razzismo laico europeo, non è chiaro perché egli rappresenti il razzismo dei fondamentalisti ebrei come in un certo modo più pericoloso per palestinesi o altri gentili.

Inoltre Shahak si era spinto ad attribuire il razzismo laico sionista all'ebraismo stesso e non al razzismo laico europeo. Perciò l'atteggiamento suprematista ebraico prevalente fra i fondamentalisti, ci viene detto, è percolato nel sistema di pensiero degli ebrei laici al punto che i manifestanti israeliani contro il coinvolgimento militare israeliano in Libano non avevano mai citato i morti libanesi.

Ma tale omissione può essere spiegata in modo adeguato solo dal fondamentalismo ebraico? Negli USA, per esempio, si fa spesso riferimento ai circa 58.000 soldati americani uccisi in Vietnam senza citare gli oltre tre milioni di indocinesi uccisi dai soldati americani.

Quindi sarebbe anche colpevole non solo il fondamentalismo ebraico che privilegia le vite degli ebrei, ma anche un nazionalismo razzista laico e sciovinista che privilegia la vita dei bianchi europei, in vesti sioniste in Israele e camuffato da anticomunista e anti-asiatico negli USA a danno delle vite dei non-bianchi?

Fin dall'inizio le opinioni di Shahak, simili a quelle di Lustick e Inbari, si basano su una griglia di paragoni fra l'ebraismo fondamentalista, da un lato e l'Europa protestante laica liberale e i suoi imitatori laici israeliani dall'altro. È all'interno di questo schema mentale che molti autori simili raccontano le loro storie di uno spaventoso fondamentalismo ebraico.

Il libro di Shahak continua come la maggioranza dei più recenti pamphlet occidentali sull'islamismo che esotizzano i musulmani e l'Islam per poi proseguire tirando le conclusioni più oltraggiose su di loro.

Ovviamente la differenza principale è che, a differenza degli esperti anti-Islam che fanno parte della propaganda egemonica occidentale contro i musulmani, il libro di Shahak sfida la riscrittura sionista egemonica e distorta della storia ebraica. Ciò che il libro condivide con i molti scritti anti-Islam è però la valutazione positiva a priori dell'Occidente protestante progressista e laico.

Shahak arriva al punto di affermare: "Le tensioni fra israeliani fondamentalisti e laici, perciò, derivano per la maggior parte dal fatto che questi due gruppi vivono in periodi temporali diversi".

Tali rappresentazioni evoluzioniste e di darwinismo sociale sono caratteristiche di molti autori occidentali e di alcuni musulmani che scrivono sull'Islam e in generale sul Terzo mondo.

Razzismo 'illuminato'

Il laico Shahak confonde devozione religiosa con fondamentalismo. A differenza dei laici ashkenaziti [discendenti degli ebrei provenienti dall'Europa centrale e orientale, ndt.] che sull'argomento dell'ebraismo e dell'autorità rabbinica sono rappresentati come "illuminati", ci viene rifilata la descrizione paternalistica secondo cui "quasi tutti i politici [ebrei] orientali, incluse le Pantere Nere [gruppo di ebrei sefarditi che lottava contro il razzismo dell'élite ashkenazita e cercava un'alleanza con i palestinesi, ndt.] degli inizi degli anni '70 e i membri dei minuscoli movimenti per la pace degli ebrei orientali, normalmente si inchinano e baciano le mani dei rabbini in pubblico".

A parte la somiglianza tra questi pii gesti di questi non-fondamentalisti con i pii gesti con cui i pii musulmani arabi e cristiani trattano il loro clero, in Shahak questo panico orientalista è accostato alla descrizione dei movimenti per la pace mizrahi

come “minuscoli” (come storicamente infatti sono stati), a suggerire che i movimenti per la “pace” ashkenaziti costituiscano movimenti popolari di massa (cosa che non sono mai stati).

Shahak aveva per lungo tempo predetto una guerra civile in Israele che non si è mai materializzata durante la sua vita. In questo libro aveva da fare previsioni ancora più allarmanti : “Non è irragionevole presumere che, se avesse il potere e il controllo, (il movimento dei coloni ebrei fondamentalisti) Gush Emunim userebbe armi nucleari in guerra per tentare di raggiungere i suoi scopi.”

Questo corrisponde esattamente alla propaganda USA sugli islamisti e alla presunta prontezza degli Stati “canaglia” a usare contro l’Occidente armi nucleari che non hanno, a differenza di Israele, specialmente perché, come Shahak ci spiega in gran dettaglio, i gentili non includono solo gli arabi, ma “tutti i non ebrei”.

In questo racconto manca il fatto che i primi ministri israeliani Levi Eshkol e Golda Meir, sionisti laici, nel 1967 e 1973 stavano per usare armi nucleari contro Egitto e Siria. Shahak, che ha scritto della potenzialità nucleare di Israele, certamente era a conoscenza di questi fatti.

Il punto non è che Gush Emunim negli anni '90 o i fondamentalisti ebrei di oggi non userebbero armi nucleari (che Israele ha in abbondanza), ma che non le userebbero solamente basandosi sulla propria interpretazione fondamentalista dell’ebraismo, ma sulle convinzioni sioniste che caratterizzano in primo luogo la loro idea di ebraismo.

La cosa più straordinaria è che Shahak, Lustick e Inbari non vedano il colonialista fondamentalista ebreo-americano Baruch Goldstein che nel 1994 ha massacrato i palestinesi alla moschea al-Ibrahimi in occasione della festa di Purim, nel contesto di un sionismo laico razzista e colonialista e della miriade di massacri di palestinesi dagli anni '30, ma piuttosto come parte di un impegno fondamentalista ebraico.

Per contestualizzare il massacro, Shahak, per esempio, parla persino di “casi ben documentati di [ebrei che hanno commesso] massacri di cristiani e crocifissioni parodistiche di Gesù in occasione del Purim, la maggior parte avvenuta nel periodo tardoantico o nel Medioevo”.

Tuttavia, a differenza di tali eventi, massacri di palestinesi da parte di sionisti e israeliani laici sono continui e, piuttosto di alcune pratiche ebraiche medievali,

offrono esempi più recenti da emulare per gente come Goldstein. Invocando alcuni esempi di uccisioni di cristiani da parte di ebrei durante il Purim, l'antisionista Shahak involontariamente discolpa il sionismo laico.

A oggi non c'è nulla che gli ebrei sionisti fondamentalisti chiedano che non sia stato già commesso o invocato dal sionismo laico. Probabilmente questo è stato espresso al meglio dal ministro della Sicurezza Nazionale di Israele, l'ebreo fondamentalista Itamar Ben Gvir nel 1994. quando era giovane.

In un'intervista rimproverava i suoi ipocriti interlocutori ebrei, laici di sinistra, che lo accusavano di sostenere i massacri per aver difeso Goldstein.

Alle loro urla di orrore, Ben Gvir astutamente e con sincera onestà ricordò ai suoi accusatori laici che tutti gli eroi dell'esercito israeliano e dell'Haganah, la milizia sionista precedente all'insediamento dello Stato, erano tali perché avevano assassinato dei palestinesi. Non si sbagliava.

Per quanto riguarda l'attuale campagna di propaganda, secondo cui gli ebrei fondamentalisti sono in un certo senso più pericolosi o violenti o sanguinari dei laici, basta chiedere alle vittime palestinesi sopravvissute che prontamente ribadiranno le giuste considerazioni di Ben Gvir.

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Eye.

Joseph Massad è docente di storia politica e intellettuale araba moderna alla Columbia University di New York. È autore di diversi libri e articoli, sia accademici che giornalistici. Fra i suoi libri: 'Colonial effects: the making of national identity in Jordan', 'Desiring Arabs' e 'The Persistence of the Palestinian Question: Essays on Zionism and the Palestinians'. Più di recente ha pubblicato 'Islam in Liberalism'. I suoi libri e articoli sono stati tradotti in una decina di lingue.

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)

Israele: un morto in seguito a una presunta aggressione con un'auto a Tel Aviv

Redazione di **MEE**

7 aprile 2023 – Middle East Eye

La polizia uccide il guidatore che ha investito la folla, ma la famiglia nega sia stato un attacco

Secondo la polizia e i medici israeliani una persona è stata uccisa e sette altre sono state ferite venerdì a Tel Aviv dopo che un'auto si è schiantata sulla folla.

Le immagini mostrano una macchina che si lancia a tutta velocità verso i pedoni che camminano sul lungomare a Tel Aviv e poi si ribalta. Poliziotti e ispettori civili hanno poi sparato e ucciso il conducente.

In una dichiarazione la polizia ha comunicato di aver fatto fuoco perché sembrava che l'autista stesse afferrando un "oggetto simile a un fucile".

La polizia israeliana, che spesso fotografa e pubblica molto rapidamente armi usate negli attacchi, non ha postato alcuna prova dell'oggetto menzionato nel comunicato.

Secondo il quotidiano israeliano *Haaretz* una fonte della polizia ha detto che nell'auto è stata trovata una pistola giocattolo, non una pistola.

L'autista è stato identificato come Yousef Abu Jaber, 45 anni, un cittadino palestinese israeliano di Kafr Qasim, padre di cinque figlie.

La sua famiglia ha detto ai media locali di dubitare che l'incidente sia stato un attacco premeditato.

"Non crediamo che Yousef abbia potuto fare una cosa simile ed escludiamo che

questo sia un attacco per motivi nazionalistici,” ha aggiunto un familiare.

“Yousef aveva una famiglia, una moglie e cinque figlie da mantenere, era un buon padre, esemplare, e molti lo conoscevano per la sua gentilezza.”

Chi sono i cittadini palestinesi in Israele?

L'uomo ucciso nel presunto investimento è un italiano, il trentenne Alessandro Parini. Le altre sette persone ferite sono cittadini italiani o britannici. Tre sono in condizioni abbastanza serie e quattro sono feriti lievemente.

Inizialmente la polizia israeliana ha definito l'incidente un “attacco terroristico” con “una sparatoria e uno speronamento da parte di un'auto”. Tuttavia *Haaretz* ha riferito che la polizia e lo Shin Bet, il servizio di sicurezza interna, stanno esaminando la possibilità che non si sia trattato di un attacco terroristico.

L'incidente è avvenuto dopo l'uccisione in mattinata di due israeliane in una sparatoria nella valle del Giordano, nella Cisgiordania occupata.

La tensione in Israele e Palestina è molto alta dopo i ripetuti attacchi israeliani contro fedeli palestinesi nella moschea di Al-Aqsa, a Gerusalemme.

Giovedì sono stati sparati razzi da Gaza e dal Libano verso Israele, a quanto pare come risposta agli attacchi contro i fedeli. A sua volta Israele ha lanciato un limitato numero di attacchi aerei.

In seguito agli attacchi contro Al-Aqsa anche in Cisgiordania c'è stata un'impennata di attacchi con armi da fuoco da parte di palestinesi contro bersagli israeliani. Due soldati sono stati feriti in sparatorie separate mercoledì e giovedì a Hebron e Gerusalemme.

Anche in vari paesi e città palestinesi in Israele, fra cui Umm Al-Fahm, Nazareth e Sakhnin, si sono svolte manifestazioni.

Temendo una ripetizione delle proteste di massa del 2021, la polizia israeliana ha stroncato violentemente le proteste e arrestato almeno 17 palestinesi cittadini in Israele.

In precedenza il capo dell'esercito israeliano aveva affermato che, a causa dell'accrescere delle tensioni, sarebbero stati richiamati i riservisti.

Kobi Shabtai, capo della polizia, ha anche chiesto che chi ha il porto d'armi cominci a portarle con sé.

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)